

Una sfida omerica
per 9 mila miglia

Diario di bordo di un giudice... controcorrente.

La passione per la vela coltivata da giovane. Ha partecipato alla Transat Jaque Vabre partita da Le Havre fino a Salvador de Bahia. Con il 2006 è tornata in servizio all'ufficio gip.

CECILIA CARRERI

Diario di bordo di un giudice... controcorrente.

«I regali di Dio Nettuno..... ultime notizie del 9 dicembre 2005. Il desalinizzatore di bordo da qualche giorno non funziona a causa del filtro difettoso

Abbiamo così deciso da ieri di razionare l'uso dell'acqua utilizzando una bottiglia di acqua minerale a testa per tutti gli usi al giorno. Le nostre scorte sono di appena trenta litri il che significa appena 10 giorni di navigazione, inferiori a quelli previsti per tornare: panico!».

Cecilia Carreri è magistrato della Repubblica. Vicentina, presta servizio in tribunale dall'inizio degli anni Novanta, dove ricopre il ruolo di giudice per le indagini preliminari. Appassionata d'arte, ha coltivato la passione per la vela fin da giovanissima.

A 14 anni seguì il suo primo corso su FJ all'isola di Caprera in Sardegna. La regata oceanica ha coronato un progetto trattenuto negli anni. Ha utilizzato le ferie arretrate del 2004 e quelle del 2005 per ritagliarsi un'esperienza durissima.

Ancora, dal suo diario di bordo: «L'alba è stata bellissima. Nuvole rosa e orizzonte completamente libero, tranne una grande barca a vela con spin che si è allontanata verso sud. Sono molti giorni che non incontriamo nessuno; soprattutto i nostri temutissimi cargo.

All'improvviso grandi massicci nuvolosi neri tipici dell'oceano si sono formati sulla nostra testa regalandoci una pioggia calda. Fitta fitta, molto tropicale.

Siamo corsi come matti a raccogliere bottiglie e contenitori per prenderne il più possibile, ci siamo messi sotto la grande randa e tramite una canaletta formata con la piega della vela abbiamo raccolto una ventina di bottiglie di plastica da un litro e mezzo, un secchio e un grande catino di plastica.

Come acqua non è gran che ma sicuramente più sana di tanta acqua delle città.

Questo improvviso regalo del dio Nettuno ci ha riportato il sorriso, anche perché la pioggia ci ha rinfrescato con una doccia meravigliosa dopo quasi 10 giorni di navigazione.

Ci siamo infatti lavati completamente, che gioia l'acqua dolce.

Nel frattempo il vento è calato e quando la pioggia è finita con il ritorno del sole estivo, il vento è sparito quasi del tutto

Allora Joe ha approfittato per gettare una grande lenza e... in pochissimo tempo è stato recuperato un pesce enorme, chiamato Dorade Coriphère.

Questa sera cena di pesce da Cipriani...

Qualche ora di bonaccia in uno scenario oceanico magnifico: caldo, mare blu, cielo azzurrissimo, nuvole bianchissime in quota poi verso le 5 di pomeriggio il vento ha ripreso e Mare Verticale si è piegata sul fianco ed è ripartita subito a 10 nodi di bolina.

Questa giornata calma ha rallentato la nostra folle corsa verso casa ma nei prossimi giorni ci rifaremo.



Siamo in direzione di una depressione a ovest delle Canarie che agganceremo domani e che dovrebbe spingerci fino ad est delle Azzorre, da dove ci lanceremo verso la Francia e l'alta pressione». Dal primo gennaio il gip Carreri è tornata in servizio in contrà Santa Corona.

«Una grande sfida con me stessa, prima ancora che con l'oceano. Per giorni sei costretta a convivere con il pensiero della morte. Sei legata al pozzetto e sei in balia degli elementi. La paura ti accompagna minuto per minuto. Quando la barca a 50 nodi e passa si inabissa, arando l'acqua come una lama velocissima, nel cuore di cavalloni alti più di venti metri, hai il timore di non rivedere più il cielo. È un'emozione fortissima. La morte come compagna di viaggio. Ti scuote e ti fa andare avanti. Sensazione terribile e straordinaria allo stesso tempo».

Per diciassette giorni, da Le Havre in Francia a Salvador de Bahia in Brasile, ha deciso di mettersi in gioco nella Transat Jaque Vabre solcando l'Atlantico. Scusi giudice, ma chi gliel'ha fatto fare? «Cominciamo col dire che sono stati diciassette giorni all'andata, per la gara, e

ventidue al ritorno, non meno difficili, anche se non c'era la competizione. Nove mila miglia in tutto. Chi me l'ha fatto fare? È il mio carattere, la mia personalità, la mia voglia di indipendenza intellettuale e morale».

Uno pensa alla sua carica istituzionale, di giudice per le indagini preliminari a Vicenza; al suo status di magistrato; ai confort di cui disponiamo e alle certezze che coltiviamo ogni giorno. Invece lei ha deciso di mettere tutto in discussione.

«Io la leggo come una prova di umiltà. Entri in un mondo in cui non sei nulla. Sei da sola con le tue debolezze e le tue certezze, e ti metti in gioco senza infingimenti, fino all'estremo. Certo, quando sono seduta alla mia scrivania ho le mie sicurezze. Ci sono i codici, c'è il bagaglio professionale, il mio ruolo istituzionale e, perché no?, certi piccoli e grandi privilegi di cui beneficiamo».

In mezzo all'oceano...

«A lui non posso dire che sono un giudice. Chi è Cecilia Carreri là in mezzo? Nessuno. Non posso esibire alcun tesserino. Devi ridimensionarti e pensi soltanto a cavartela. Sei da sola con la tua testa e il tuo cuore. Ogni onda è un ostacolo. Devi superarlo se vuoi tornare. Sai che se sbagli sei morta. Se finisci in acqua sei finita, spacciata, nessuno verrà a ricuperarti, anche perché eravamo solo in due. Le regole sono chiare, dure fin dall'inizio. Aut aut».

Mi scusi l'espressione marinara, dottoressa, ma ci vogliono attributi per imbarcarsi in una transoceanica.

«Bisogna essere determinati, volersi bene ed essere equilibrati. Se non hai equilibrio non arrivi in fondo».

Partiamo dal nome della barca, Mare Verticale.

«Prima della barca è il nome di un progetto. Vado in barca da quando sono poco più che ragazzina e volevo una prova estrema come questa. L'ho finanziata con i miei risparmi e non ho voluto sponsor per ovvi motivi, visto il mestiere che faccio».

Per fare un paragone coi motori lei ha voluto correre in Formula Uno da privato.

«Mettilamola così. Mi sono rivolta al mercato francese, perché da loro vengono prodotte le migliori barche al mondo open 60, poi ho messo in comune il progetto con un professionista come Joe Seeten, un giovane skipper transalpino molto in gamba. Per inciso, a scampo di malignità, non è il mio fidanzato».

Ha comprato la barca?

«Non avrebbe avuto senso, l'ho presa in affitto per l'avvenimento».

Lei è stata sull'Himalaya, ha arrampicato, in una parola è una sportiva coi fiocchi. Come definirebbe la prova alla quale si è sottoposta?

«Un percorso di dolore».

In che senso?

«Il dolore è il senso della nostra esistenza. Solo che nello sport attraverso il dolore, la paura, a volte lo smarrimento, si raggiunge l'obiettivo che ti dà gioia. La cosiddetta meta. La vita, invece, raramente è in discesa. Il nome, Mare Verticale, l'ho scelto proprio per quello, perché nella vita la componente del dolore è molto forte. Se nello sport è il viatico verso il risultato, grande o piccolo che sia, dunque lo vedo come un fattore positivo, nella vita è ben diverso. Lo sappiamo bene, ci sono i lutti, i matrimoni che si rompono, i problemi di ogni giorno. Siamo fragili dentro le nostre maschere».

Attraversare l'Atlantico è come salire sull'Himalaya...

«Il senso dell'esserci è proprio quello. Le motivazioni psicologiche sono le stesse. Alla fine, il risultato è stato straordinario».

Se chiude gli occhi e ripensa all'oceano che immagine porta con sé?

«Una forza e un'energia straordinaria, l'orizzonte di giorni e giorni vissuti a combattere con la violenza delle onde gigantesche che mettevano a repentaglio la nostra sopravvivenza. Quando stai legata nel pozzetto anche per tre giorni di fila, in mezzo ai flutti che risucchiano la barca sospinta dal vento a 56 nodi, tra le Canarie e le Azzorre, comprendi di essere il nulla. Il vento ha continuato a rinforzare con punte elevatissime, il mare era un deserto lunare di montagne d'acqua immense, la barca ha tenuto medie strabilianti, sempre sopra i 15/20 nodi, pur essendo armata di un piccolissimo fazzoletto di vele».

È una visione trascendentale.

«È la consapevolezza dei limiti».

Quando si è in acqua per così tanto tempo quali sono i pensieri ricorrenti?

«È una lotta per la sopravvivenza, una battaglia omerica perché la barca ara l'acqua e riesce a vincere il duello con le onde soltanto perché è più veloce. Hai paura degli ufo, che nel gergo sono i container che galleggiano a pelo d'acqua e che non sono avvistati dal radar. Se vieni centrato da uno di quelli la barca va in mille pezzi e muori. Soprattutto se capita di notte. Ci vuole fortuna».

Quali altri pericoli?

«I cetacei, per esempio. Il timore di sbattere contro le balene esiste».

Lei insiste su concetti come sfida e umiltà.

«Alla mia età si è nel pieno della maturità. Per affrontare sfide come queste bisogna essere attrezzati interiormente. Bisogna avere la giusta dose di tranquillità e di sapere gestire le situazioni estreme, all'apparenza senza via di scampo».

L'equilibrio come un'uscita di sicurezza.

«Dovrebbe essere così tutti i giorni. Nel mio mestiere è l'essenza quando analizzo i fascicoli. Pur con i miei limiti. Quando combatti con l'oceano in mezzo alla tempesta sei costretta ad essere equilibrata e pragmatica. Se sbagli una mossa sei fritta».

Qual è stata la paura più forte che l'ha accompagnata nei 39 giorni di attraversata?

«Restare da sola. Ci si sente fragili di fronte all'immensità dell'oceano. Si cresce interiormente».

Si vince la paura?

«No, quella è impossibile. Quando ti risvegli da fugaci sonnellini, perché in barca è dura chiudere occhio, torni a respirarla.»

Com'è stata accolta nel grande circo della vela internazionale transoceanica?

«In maniera molto affettuosa. Ero una matricola e posso dire che i grandi skipper mi hanno accolto con grande simpatia e semplicità. Il nostro progetto Mare Verticale ha suscitato curiosità e simpatia, il che non è poco in un mondo così selettivo come quello dei navigatori oceanici».

Lo rifarebbe?

«Il desiderio c'è, ma adesso guardo al mio impegno di magistrato».